

Cari colleghi,

vorrei unirmi anche io a questo interessantissimo dibattito. Ma devo dirvi che il mio intervento sarà un po' sui generis perchè sono reduce, da meno di una settimana, da una **colossale porcata** subita in un concorso a cattedra che proprio tanto lucido e imparziale non mi fa stare.

Ma voglio comunque tentare di dire la mia.

Lo farò con un racconto - rigorosamente vero - nonostante sembri frutto di totale invenzione che, nella sua irreale - eppur realissima - comicità, dovrebbe far riflettere. Alla fine del racconto accluderò alcune mie marginalissime "considerazioni inattuali" visto che, se l'Ufficio pensioni di Napoli collabora e spedisce quello che non ha fatto a suo tempo - ho intenzione di lasciare l'Università, per lo schifo che mi fa continuare a lavorarci, quanto prima.

Devo dire che, comunque, il discorso più sensato, intelligente (e **onesto**, qualità fondamentale per il taglio che voglio dare al mio intervento) e condivisibile è quello che fanno Spacone e Garofalo. E non potrebbe essere diversamente visto che sono due giovani ordinari (di età, almeno rispetto alla media nazionale), che vedo con simpatia e stima al loro posto accademico, di qualità e di vivace intelligenza. Caratteristiche, queste, certamente più interessante del loro grado accademico preso in sé e per sé.

Il mio pensiero in sintesi: L'università dovrebbe essere liberata, una volta e per sempre, da quella pseudocasta di spudorati imbroglioni che disonorano questo mestiere nobile e lo hanno trasformato, in maniera massiccia e sempre più stravaccata, in un uno squallido mercato basato sul più piatto *do ut des*.

Si tratta di un discorso chiaro a tutti noi - inutile che ci nascondiamo dietro a un dito - perché tutti, per fare carriera, ci siamo passati, ci dobbiamo passare o ci passeremo. Tutti coloro che hanno rifiutato questo meccanismo di ricatto non sono mai entrati nell'Università perché, scientificamente (questo sì che è un dato inoppugnabile) non ne è stata data loro mai l'opportunità, neanche la più piccola.

E ora, prima di essere tentato di fare nomi, cognomi, ore, minuti indirizzo e discorsi di tutti coloro più vicini a me (per settore disciplinare) dei quali so che mi hanno turlupinato e continuano a farlo con tanti altri, e quindi di subire, dopo il danno, anche la beffa di una querela per ingiuria e diffamazione di lor signori, vi prego di prestare attenzione a quanto vi racconto.

Tutto, come ho detto, rigorosamente vero.

A dopo, per alcune note conclusive.

Tanti anni fa ero uno studente del primo anno della Facoltà di Ingegneria di Napoli, testimone oculare del breve racconto che mi accingo a fare. Non so bene come siano, oggi, organizzati gli studi di ingegneria, dopo gli sconquassi introdotti con le lauree triennali, il tre più due, ecc. Al tempo della nostra storia gli studi di Ingegneria erano strutturati in un corso di laurea che si potrebbe definire, con termini odierni, un "due più tre", un biennio (questo sì, a tutti gli effetti generalista, comune a tutti i corsi di laurea di ingegneria) e un triennio specializzato che definiva e finiva il percorso di studi. Così diventavi ingegnere chimico, meccanico, edile, elettrotecnico, "stradino" e così via. Avevo scelto di seguire il corso di ingegneria elettronica e, come tutti gli altri allievi ingegneri al primo anno, dividevo con gli studenti della Facoltà di Scienze, i corsi di matematica, fisica e un esame di chimica generale.

Ma entriamo nel vivo della storia.

Dovete immaginarvi l'aula di fisica della Federico II di Napoli. Il progetto del corpo centrale dell'Università, che si trova tra il corso Umberto e via Mezzocannone, lo si deve all'ingegnere Guglielmo Melisurgo che lo fece insieme a Pierpaolo Quaglia. Grande

personaggio Melisurgo, ingegnere del Comune di Napoli, famoso soprattutto per essere stato il primo “intellettuale” a immergersi, insieme ai fognaroli e i “pozzari” (lazzari, quindi), nel sottosuolo di Napoli e tracciarne una planimetria dettagliatissima, che misteriosamente non è stata più trovata negli archivi storici dell’ufficio comunale¹.

L’ingegnere, tra l’altro, fu anche l’autore del progetto della facciata neoclassica e del corpo principale dell’Università di Napoli.

Appena si entra da corso Umberto, salita la breve gradinata sulla strada, dopo aver attraversato un atrio di grandi proporzioni nel quale confluiscono la grande scala che porta al rettorato e i due ampi corridoi a destra e sinistra che ospitano la facoltà di giurisprudenza e le aule, passata la gigantesca statua di Federico II che se ne sta sulla parete opposta all’ingresso, si giunge nel grande cortile interno. Questo è diviso in due ampie corti, specularmente uguali, da un imponente scalone centrale scoperto che conduce al primo piano, sul fondo della corte, dove c’è una statua di Minerva, dea della saggezza e della sapienza. Da qui il nome di “scalone della Minerva”.

Ai due lati dello scalone due volumi simmetrici, a pianta centrale poligonale, alloggiavano, l’una dirimpetto all’altra, due grandi aule a cavea, una di Chimica e l’altra di Fisica. Sono, a mio parere, le aule più significative, imponenti e belle (passatemi, benché desueto, il termine) di tutto l’ateneo napoletano, anche delle più recenti realizzazioni in località Montesantangelo dedicate proprio alla Facoltà di Scienze e, un po’ più indietro negli anni, dell’edificio del Politecnico progettato da Luigi Cosenza in piazzale Tecchio.

Non so spiegarvelo con esattezza, ma l’aria, anzi, l’ “aura” che avvolge le due aule, l’atmosfera che creano con le rifiniture in legno, la loro forma “classica” da teatro greco, le cavee a emiciclo molto ripide con scanni e banchi continui curvi, ne fanno luoghi non solo degni di un’Università, ma elementi in qualche modo archetipici degli studi universitari, quelli che trasformano un luogo in una Università e non altro e si legano, nel nostro inconscio, all’idea che sempre ci siamo fatti di un edificio nel quale s’insegna il Sapere, sì, con la esse maiuscola, la Scienza, il distillato dell’umana intelligenza.

Nello spazio in basso, al posto del coro e della scena del teatro greco c’è la lunga cattedra che va da un capo all’altro del semicerchio di imposta dell’aula. Le lavagne lungo tutto il muro, i due altissimi finestroni ai lati, la porta dalla quale entra il docente, tutto è pensato per far sì che la lezione sia una vera e propria rappresentazione spettacolare, una celebrazione, semplice e imponente allo stesso tempo, dell’atto di sapienza, della dotta orazione del professore.

Un allievo alle prime armi era certamente impressionato da tutto ciò, veniva rapito in quest’atmosfera, si sentiva piccolo e un po’ intimorito, aveva la sensazione di vivere un’esperienza complessa, importante della sua vita. Dimenticava di colpo il liceo e la sua aria, per così dire, “familiare”. Si rendeva conto, all’improvviso, di essere entrato ufficialmente nel mondo del Sapere, quello con la esse maiuscola.

Immaginate, cari colleghi, il sottoscritto, seduto con gli altri in attesa della prima lezione di fisica sperimentale. Guardavo con occhi straniti gli strumenti che erano disposti in bell’ordine sul lunghissimo piano della cattedra, il tubo sottovuoto dove avrei visto per la prima volta, come si trattasse di un incantesimo, correre una piuma e una pallina di piombo alla stessa velocità verso il basso; in quell’aula avrei assistito agli esperimenti di ottica, e avrei vissuto la scomposizione di un raggio luminoso nei tanti colori dell’iride mentre passava attraverso un prisma, un cristallo trasparente e sfaccettato.

Ed ecco il professore.

¹ Guglielmo MELISURGO, *Napoli sotterranea* (a cura di Sergio Melisurgo) con introduzione di Roberto Di Stefano, ESI, Napoli, 1997.

E' entrato, come il luogo richiede, con gesto teatrale, scostando la pesante tenda di velluto che copre l'ingresso, e subito ha alzato lo sguardo in giro alla fila centrale della cavea mentre l'aula esplode per gli applausi.

E sì. Ai tempi miei le lezioni si aprivano sempre con un lungo applauso diretto al professore del quale si salutava la fama, il destino, la storia. E lui si aspettava quest'applauso. Lo sosteneva proprio alla maniera di primo attore, capocomico che fa il suo ingresso in scena e parte l'applauso, magari guidato dal capoclac che rompe l'aria con il suo battito di mani deciso, imperioso, diretto soprattutto a convincere gli altri della clac più timidi, tirandosi appresso tutto il pubblico.

Poi le sue parole, che a poco a poco prendevano l'aria, leggere piume o farfalle che salivano, come su un fresco alito di vento, lungo la grande cavea, passando proprio un po' al di sopra delle teste degli allievi. Questi, prima un po' attoniti, erano, poi, man mano presi dalla dialettica, dalle battute, dai cenni fugaci, dalle rapide incursioni in campi paralleli che lui invadeva con rapidissimi azzardi, sortite repentine e fugaci, appena accennate, per poi tornare subito in argomento. Sprazzi di mondi, lampi improvvisi che accendevano la fantasia dell'uditorio, che alludevano, con maestria, ad altro, che facevano intuire, supporre, pensare, suggestionando, suggerendo, aprendo porte su prospettive diverse per poi subito socchiuderne la vista. Metafore subitane, parole sospese, tratti interrotti, schizzati con impressionante velocità.

Lui, il professore, mentre parlava teneva la mano nel fianco, la giacca doppiopetto aperta e la camicia sparata di bianco con una cravatta azzurra lucida, e preso dal discorso, che a poco alla volta l'infervorava, si levava gli occhiali e li passava da una mano all'altra. E gli occhiali di volta in volta diventavano matita per tracciare immaginari grafici nello spazio o magica bacchetta evocatrice di mondi, sfere, pianeti e forze invisibili. Poi, rigirandosi rapido, s'avviava veloce verso la lavagna e, impadronitosi di un gessetto, tracciava grafici e schemi, disegnando una bottiglia, o una pila o richiamando brevi formule e equazioni.

Ferrante d'Aragona, così chiamerò il professore, (sempre per la storia delle denunce. Il Nostro è morto da tempo ma, hai visto mai, qualche erede sbucare per farsi qualcosa di soldi ai miei danni?) era molto vanitoso e, diciamo pure, un po' supponente. Ma poteva ben permetterselo, sia per la sua tenuta di scena sia perché direttore dell'Istituto di Fisica della Federico II. E faceva presto a informare, con le lapidarie parole che riporto, l'uditorio che:

«Tre sono i grandi fisici al mondo. Uno è Einstein, l'eccelso. Il secondo è un italiano, il grande Enrico Fermi e il terzo non lo nomino ... per modestia».

A questo punto l'aula, letteralmente, se ne "cadeva" per gli applausi. Uso questa parola ricordando proprio Eduardo che, in *Sik Sik l'artefice magico*, ripete più volte, all'incredulo Ugo D'Alessio, aspirante "compare", che fa eco a pappagallo, poco convinto, «E a chistu punto se ne care o' teatro», dagli applausi, ovviamente, dal rumore che fanno.

All'epoca io ero un giovane di diciott'anni. Ho vivissimo il ricordo di quelle lezioni. E ricordo che, a poco alla volta, ci abituavamo all'atmosfera, alle battute di Ferrante d'Aragona, alle sue, per così dire, "intemperanze" e le sue - mi perdonerà dall'altro mondo ma lo dico con sincero affetto e caro ricordo - "smargiassate", le sue dimostrazioni a "sorpresa" proprio come Sik-Sik il prestigiatore² che riesce nel suo numero a impressionare l'uditorio. Così le leggi della fisica scorrevano sotto i nostri occhi, illustrate dai suoi esperimenti che avevano del mirabolante e, quasi sempre, riuscivano perfettamente.

² Eduardo a questo punto è colossale la parola "prestigiatore", nel suo lessico, viene stroppiata in prestigiatrono

Quasi sempre perché qualche volta il destino dispettoso comunque ci metteva la sua e qualcosa non andava proprio per il verso giusto e l'esperienza, come si dice a Napoli, faceva "fetcchia". In questi casi Ferrante non si perdeva d'animo ma riprendeva di buona lena l'esperienza, non senza, però, aver lanciato un'occhiataccia a Mario (uno dei pochi nomi veri che uso in questa sede), il suo tecnico assistente. Era senza dubbio sua la colpa che le cose non fossero andate per il verso giusto. Almeno così noi capivamo.

La faccia di Mario era un programma, imperturbabile come una sfinge dai grandi baffoni neri, alla Groucho Marx, al quale sorprendentemente assomigliava, che ne nascondevano il labbro superiore ma, mentre io sempre rintanato nelle ultime file di posti, in alto, quasi vicino all'uscita, non riuscivo a vederlo per la distanza, quelli più "secchioni" sempre in prima fila, giuravano di aver visto passare nei suoi occhi un bagliore tra lo sfastidio e l'odio, come se dicesse «Ma tu vire a chisto. Ah, Maronna mia, ma tu vire, pe' campa', che pacienza ca nce vo'...».

Venne poi, come ho già ricordato, la stagione degli esperimenti di ottica che, come tutti sanno, per essere visibili, si devono fare al buio. Venne il turno della polarizzazione della luce, della scomposizione, della rifrazione. Navigavamo da qualche lezione, per così dire, al buio, illuminati da guizzi e bagliori improvvisi che mostravano come la luce seguisse bizzarrie che non avremmo mai sospettato. Tra applausi a scena aperta o i gridolini meravigliati delle giovani colleghe di scienze, o gli "oohhh!" di prolungata meraviglia degli allievi dell'accademia militare di Pozzuoli, cadetti-studenti in ingegneria aeronautica, Ferrante d'Aragona e Mario-Groucho, ineffabile nel suo professionale camice nero, ci conducevano per mano in quel giro illusionistico sull'ottica e le sue mirabolanti acrobazie da laboratorio.

Fu durante una di queste dimostrazioni che accadde il fatto.

S'era spenta la luce centrale dell'aula e quelle sui due lati, tirate le pesanti tende dei due altissimi finestroni e ottenuto il buio pesto consueto necessario all'esperimento. Mario, sapientemente aveva messo tutto in ordine, sotto lo sguardo vigile e severo di Ferrante, un prisma, un fascio di luce polarizzata che si sarebbe dovuto accendere nel buio al momento opportuno, qualche lente amplificatrice, opportunamente inclinata, distribuita lungo il percorso del raggio luminoso. Nel silenzio che precedeva l'esperimento, nel buio della sala, tutti con il fiato sospeso per la *suspence* ...

Accade all'improvviso.

L'irreparabile, l'incredibile: un suono irriverente, scostumato, arrogante, sfottitorio, anarchico, destabilizzante, terroristico, assurdo, preceduto da un:

«Ferranteeee, professore, grande fisicoooo».

La pernacchia più sguaiata, scioccante, voluminosa, potente che abbia mai sentita in vita mia. L'ignoto sfottitore, un vero e proprio Masaniello redivivo, inghiottito nel buio dell'aula, zeppa di studenti aggrappati a tutti i posti disponibili e in piedi sul fondo in alto, da vero maestro aveva interpretato con magistero lo sberleffo più famoso di Napoli fin dall'antichità proprio come ce lo racconta e insegna Eduardo-professore nel famoso episodio de *L'oro di Napoli*. Chi aveva fatto quella pernacchia, pensai subito, s'era allenato lungamente e duramente, con l'obiettivo di inchiodare il nostro, il suo professore.

Seguì un attimo glaciale, ammutolito, incredulo.

Poi s'accese la luce.

Tutti noi, nel buio, eravamo scoppiati a ridere. Ma lo sguardo fisso, allibito, attonito di Ferrante d'Aragona ci gelò il sangue nelle vene. Il poveruomo non riusciva a parlare. S'era

fatto paonazzo, come uno che vede crollare l'*Empire State Building* o un'improvvisa eruzione del Vesuvio rovinargli addosso tragicamente. Non credeva ai suoi occhi, anzi, alle sue orecchie. Sbiancò e si fece rosso in un attimo. Urlò con quanto fiato aveva in gola:

«Chi mai è stato questo ... ribaldo!».

Poi, senza pensarci su, era uscito furente dall'aula, lanciando il gessetto contro la lavagna e sbattendo con violenza la tenda dietro di sé.

Le ore e i giorni che seguirono furono concitati, frenetici. Gruppi di studenti si recavano in missione diplomatica verso lo studio di Ferrante d'Aragona nell'Istituto di Fisica. Ci volle il bello e il buono per farsi ricevere. Dopo ore di contrattazione con la segretaria e un avamposto di bidelli e uscieri, si riuscì ad avere udienza presso il prof incazzatissimo. Ci vollero le scuse di tutti noi per convincerlo a fare lezione la volta successiva e l'assicurazione che l'ignoto delinquente profanatore sarebbe stato al più presto individuato. Ma, soprattutto, più che l'atto di contrizione di noi studenti, doveva aver agito l'invito del Rettore, prontamente informato del goliardico sgarro, a lasciar correre, di non dare eccessiva importanza alla cosa per non rendersi ridicolo e rendere ridicola, soprattutto, tutta l'Università.

Vuoi come non vuoi, giungemmo alla lezione successiva.

Tralascio tutte le premesse. Dico solo che la lezione riprese da dove era stata interrotta.

Siamo, quindi, ancora una volta un attimo prima che la luce si spenga e l'esperimento parta. Si spegne la luce. Intravediamo a malapena Mario che, nel fioco tremore di una candelina in un alambicco di lato, fa gli ultimi preparativi. Ferrante d'Aragona non si vede perché tutto il resto dell'aula è nel buio più fitto.

Puntuale, come tutti un po' si aspettavano, la voce a squarciagola nel buio.

«Ferranteeee, Ferrante d'Aragona professore, grande fisicoooo».

E, subito dopo, il rumore assordante, violento della pernacchia più squillante mai udita. Se possibile mi sembrò più forte della prima.

L'oscuro attentatore ci aveva provato di nuovo, assolutamente sprezzante delle minacce del professore.

Stavolta nessuno rise.

Giaccio. Un attimo lungo quanto un secolo.

Inaspettato un lampo illuminò il buio.

Non riesco a capire che cosa fosse successo. Mario accese la luce centrale. Ferrante d'Aragona aveva nelle mani una macchina fotografica da cronista con un flash potente. Svitò con lenta cattiveria la lampadina.

Si guardò in giro. Un ghigno maligno gli segnò le labbra sottili.

«I colpevoli sono qua dentro» disse lentamente, con voce misurata, vendicativa, crudele.

«Ci rivedremo agli esami» aggiunse lanciando platealmente sulla cattedra la lampadina bruciata e girò le spalle, abbandonando con sdegno l'aula.

Sarà come sarà, mentre usciva incazzatissimo partì un applauso da "se ne care o' teatro" che durò per cinque minuti.

Ferrante d'Aragona però non uscì a ringraziare.

Il colpevole non fu mai trovato e l'episodio non si ripeté più. Agli esami non vi furono rappresaglie. Anzi Ferrante si mostrò particolarmente disponibile con tutti noi.

Alcuni dicono che l'irriverente suono non fosse prodotto da un essere umano, ma dallo "spirito" dell'aula che si vendicava perché insofferente di vedere, a ripetizione, sempre le

stesse cose. Girarono voci su *munacielli*, *Belle Mbriane*, fantasmi di studenti morti per esami ripetuti infinite volte o malinconici suicidi che con la fisica sperimentale avevano rotto definitivamente. L'immaginazione ovviamente si scatenò.

Tanto che se non fossi stato tra i testimoni oculari, anch'io sarei portato a credere che si sia trattato di una delle tante leggende metropolitane che girano per la città. Ma io so, perché c'ero, che il colpevole ancora se la ride da qualche parte.

Qualcuno ha pensato che si trattasse di un fenomeno di anticipazione della stagione del '68 che sarebbe scoppiata di lì a qualche anno. Ma, ovviamente, si tratta di fantasticherie senza alcun reale fondamento.

So, forse, caro colleghi, di aver un po' abusato della tua pazienza riportando la storia che ho fin qui raccontato ma mi serviva per introdurre, in maniera semplice ed evidente, l'argomento che mi sta a cuore.

A corredo della storia voglio solo ricordare una mia recentissima delusione. Sono andato, qualche mese fa, a Napoli, all'Università centrale. Avevo con me la mia macchinetta digitale e andavo fotografando una serie di oggetti del panorama napoletano, un po' per nostalgia e un po' senza alcun significato.

Tra i luoghi che volevo catturare con la mia macchinetta c'era anche l'aula di fisica che ho molto ben chiara nella memoria perché è un luogo che ricorre frequentemente nella mia storia e il mio legame profondo con l'ateneo napoletano. Ma quale fu il mio dispiacere nel vedere l'aula chiusa agli studenti, trasformata, per così dire, in monumento, perché venuta meno la sua funzione.

«Da quando la facoltà di Scienze si è trasferita a Montesantangelo», mi disse con un sorriso tra il complice e lo sconcolato, l'usciera all'ingresso, «le due aule hanno perduto la loro funzione quotidiana e vengono usate solo su richiesta di alcuni professori e riservate a importanti occasioni accademiche».

Sì, anche lui, in qualche modo, avvertiva qualcosa di storto in questa decisione. Come se, cancellando una delle funzioni principali del corpo storico dell'Università di Napoli, se fosse stato amputato, a crudo, un arto, non si sa bene perché e da chi.

Come ho detto le due aule sono state trasformate in monumenti, "mummificate" per così dire. Forse si tratta di riconoscerne il valore storico e la funzione, ma, secondo me e il custode, si trattava anche della loro fine. Riflettendoci, si tratta, comunque, della fine di un modo di fare l'Università che, nel bene e nel male, ha rappresentato un'epoca, un *modus vivendi*, un sistema di valori. Malinconie di vecchi, taglierà corto qualcuno. Forse ma su questi cambiamenti sono sempre necessarie opportune riflessioni.

Qui cesso con il ricordo.

Brevissimamente i marginalia.

Quello che ho descritto è un mondo accademico che non c'è più. Al di là degli aspetti comici si tratta di un rapporto maieutico-spettacolare, nel quale è il magistero del singolo personaggio-professore a fare scuola. E nulla più v'è da dire.

Erano baroni, indisponenti, narcisi, pieni di sé quei professori? Sì, certamente. Ma quelle personalità ci hanno aiutato a crescere, imparare.

Quel modello di università è tramontato.

Ne restano le scorie maleodoranti e putrefatte. Quelle che hanno trasformato, in una sorta di mito di Re Mida riveduto e "corretto", in merda e non in oro tutto quello che hanno toccato. Tanto che invece di Re Mida potremmo chiamarli Re Merda.

Il marcio, a mio parere, è tutto in buona sostanza qui. Basterebbe togliere alla casta all'ultimo gradino questo potere (si fa per dire ovviamente) miserabile di decidere di trasformare giovani speranze in decrepiti servi sciocchi e chiedersi che cosa ci serve di più delle due uniche ipotesi che so mettere in piedi: 1) mantenere in piedi e pagare una crocchia di miserabili imbrogliatori? oppure 2) Abolire i meccanismi di privilegi e pensare

che la mente giovane è il vero - e unico - patrimonio di questa nostra scassatissima penisola?

La mente giovane, il suo modo di pensare dev'essere guidata ma sostanzialmente rispettata nelle sue caratteristiche. Varrebbe la pena liberarsi dal gerontocomio imperante.

Io, per conto mio, spero di togliere il disturbo il più presto possibile.

Sinceramente, con affetto, perché vi (ci) so in una brutta condizione

Giacomo Ricci